

Carlo Berta, più conosciuto come Kiki, è stato un precursore, insieme a pochi altri (Udo Elzi, Armando Losa, Francesco Milani...) della grafica pubblicitaria “moderna” nel canton Ticino: quel tipo di immagini nate negli anni Venti con il Bauhaus in Germania e che fino a circa la metà del secolo scorso erano da noi poco note. Nel campo architettonico uno dei primi esempi di “moderno” è stata nel 1941 la Biblioteca Cantonale di Lugano: forse l’opera più bella dell’architettura di Rino Tami. Quell’anno venne al mondo anche il sottoscritto e tre altri futuri colleghi: Sergio Michels, Bruno Monguzzi, Antonio Tabet. Anche per questo Kiki Berta (nato nel 1937) può essere considerato un antesignano del nostro graphic design. Naturalmente il design analogico che poco ha da spartire con la precotta grafica digitale dei nostri giorni. Anche se alla base di tutto dovrebbe esserci sempre l’idea, il progetto: operazione essenzialmente mentale, estetico culturale. E poi non andrebbe mai dimenticato il gesto, il segno manuale (e la sua esercitazione) che con il cuore e la mente sono sempre all’origine di ogni opera creativa. Da quando siamo entrati nell’era del “postumano” qualcuno vorrebbe mettere in discussione, se non addirittura azzerare, l’intero nostro passato. La nostra storia, della quale siamo tutti un po’ fatti (oggi potremmo dire s...fatti) come Adamo con la creta. Ma tant’è. Nessuno di noi potrà essere presente per vedere cosa riserberà all’umanità il futuro. Ma ritorniamo all’amico e collega Carlo Berta, e al bel ritratto (Cooperazione, 22.2.22) che gli ha saputo fare, nel suo studio-galleria Job a Giubiasco, il fotografo Massimo Pacciorini (qui ne ho ripreso un dettaglio). Guardate le mani del Kiki: gesto di rara eleganza che ormai troviamo solo in certi ritratti ottocenteschi, quando ancora si scriveva usando penna/pennino. Altro che tastiera e mouse! Mentre il Kiki – insieme a un “caratteraccio” – possiede pure stupenda testa da profeta biblico. La testa di un artigiano che conosce il mestiere. Perciò cosa fa? Giunto all’“età della saggezza” si mette a ritagliare e a incollare manualmente migliaia di quadratini – tutti uguali anche se di colori diversi –, secondo «precise regole» che però lui stesso ammette, a lavoro ultimato, di non più ricordare. Ma siccome il Kiki dice d’essere un giocherellone... direi di non fidarsi troppo delle sue parole. Quelle di uno che ha pure avuto tra i suoi antenati «un giudice federale», ma soprattutto un illustre pittore come è stato Edoardo Berta a cavallo tra Otto e Novecento... E, sì, caro Kiki, tutto passa, e purtroppo nulla ritorna. Ma alcuni ricordi, almeno per ora, in me sono rimasti. Come quella volta, che in coppia con Pino Brioschi, percorresti tutto il cantone da sud a nord, per festeggiare il carnevale alla grande. E a ogni sosta una suonata con sorso finale di quello buono. Mentre oggi quasi tutti si considerano artisti (ma artisti di cosa?) tu ai “bei tempi” ti spostavi di location in location facendo il “grafico ambulante” (una specie di novecentesco Roberto Donetta) con la valigia nella quale tenevi – oltre a lapis e pennarelli – pigiama e spazzolino con dentifricio. Altro che computer e web! Altro che in remoto, o a distanza. Tu hai vissuto un’intera vita professionale in presenza. Come quando con Felice Filippini andavi in Valcuvia nel Varesotto a dipingere a quattro mani sulle case di Arcumeggia.

